

1.2.2. Caligola (37 - 41)

1.2.2.1. L'intronizzazione e l'autovalorizzazione

1.2.2.1.1. Il testamento di Tiberio

Tiberio moriva a Miseno il 16 marzo del 37 e lasciava dietro di sé un testamento ambiguo nel quale nominava suoi eredi Caligola e suo nipote Tiberio Gemello. Tiberio prefigurava, dunque, una correggenza nello stato.

Il testamento dell'imperatore fu annullato per la sua chiara impoliticità: tra l'altro Tiberio Gemello era poco più che un bambino.

Alla fine venne dichiarato unico erede, dal Senato, il giovane Caligola, ma la novità giuridica di questo evento sta nel fatto che Caligola fu erede di Tiberio in nome del *consensus* che si era guadagnato presso l'esercito e presso i pretoriani.

Il testamento di un principe perdeva, di fatto, validità giuridica e divenivano centrali valutazioni pragmatiche per la sua attuazione, ovverosia veniva attuato anche contro la sua lettera.

Questo continuerà ad accadere: anche il testamento di Claudio verrà annullato e alla fine gli imperatori rinunciarono a dettare le loro ultime volontà in materia politica giacché rischiavano di rimanere lettera morta.

Anche qui si leggono chiari i segni di una monarchia anomala.

1.2.2.1.2. Caligola *imperator*

Caligola fu proclamato *imperator* cioè comandante supremo degli eserciti fin da subito e cioè dal 18 marzo 37.

I pretoriani, comandati da Macrone, furono gli artefici di questo pronunciamento e rimase questa l'origine del suo potere, mentre il Senato accettò quella carica militare, con tutte le implicazioni politiche che portava con sé, limitandosi ad aggiungere a quella alcuni titoli; la curia, però, si trovò di fronte a un classico 'fatto compiuto'.

La morte del principe riprodusse, insomma, una sorta di 'vacanza' di poteri, forse solo formale, ma egualmente ingombrante e quella vacanza venne riempita dall'esercito, riempita ma non cancellata. Nell'intronizzazione di Caligola si segnala l'instabilità di tutte le seguenti assunzioni al principato.

1.2.2.1.3. Da Miseno a Roma

Il corteo di Caligola da Miseno verso la capitale fu occasione di grandi manifestazioni di simpatia popolare come quelle che avevano accompagnato Germanico e, dunque, all'amore dell'esercito si aggiungeva la stima conclamata della plebe. Insomma la radice del potere monarchico, secondo un cliché che si ripeterà regolarmente, stava nell'appoggio della *plebs* e dell'esercito.

Il 28 marzo Caligola entrò in Roma e affrontò il Senato.

Qui ottenne un vero trionfo: il senato concesse a Caligola, spontaneamente, tutta una serie di licenze legali che poi entreranno a fare parte, in epoca Flavia, della *lex de imperio Vespasiani*; vale a dire che il principe può, negli interessi dello stato, operare *extra lege*, cioè ritenersi non soggetto al diritto ordinario.

L'intronizzazione di Caligola ha il sapore di una vera rivoluzione, una rivoluzione incredibilmente sigillata dalla curia. La *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare* passano addirittura in secondo piano nella determinazione dei poteri del principe che, tra l'altro, si trova ora investito del titolo stabile di *Augustus* e di *Pontifex Maximus*.

Contemporaneamente Caligola dichiarò, in molte occasioni, il suo rispetto per l'istituzione repubblicana e per il Senato, in una sorta di emulazione speculare della deferenza della curia verso di lui.

Anche sotto questo profilo registriamo massima ambiguità e studiato equivoco; l'assunzione da parte del principe di una carica religiosa e legata alla tradizione senatoria come quella del pontificato suonava come un'estrema genuflessione alle tradizioni aristocratiche, ma anche come massimo

abbassamento di quelle.

Sul fatto che molti tra i Senatori non avessero simpatia per questo imperatore venticinquenne imposto dal Pretorio e da buona parte dell'esercito e che navigava sulla cresta della popolarità di Germanico e della sua famiglia, non ci sono dubbi; ma, dopo undici anni, il principe tornava a Roma e il Senato, alla fine, aveva bisogno quanto mai di un principe.

1.2.2.2. Nel dualismo di poteri

1.2.2.2.1. Tiberio e Caligola

Già per la tarda età di Tiberio abbiamo descritto il problema della dualità delle egemonie politiche, economiche e istituzionali di Roma imperiale e la soluzione che, alla fine, ne diede Tiberio. Caligola ribalta il segno della soluzione tiberiana e in quell'antagonismo scelse immediatamente di schierarsi e fondare il suo carisma sul polo equestre e quello della *plebs*, cioè il polo che era uscito diminuito e umiliato dalla crisi economica del 33.

Questa scelta, strutturalmente e ideologicamente, rinforzava non solo il suo potere ma anche il ruolo e la legittimità istituzionale del principato.

Si badi bene non si trattava di una guerra dichiarata all'aristocrazia senatoria, alle sue magistrature e alle prerogative di quel rango; si verificava, al contrario, una guerra di posizione nella quale il punto di vista del giovane imperatore era diametralmente opposto a quello che era appartenuto a Tiberio.

1.2.2.2.2. Dopo Macrone

Segno di una prima rottura, dopo la deferenza iniziale, apparve l'eliminazione decisa dal principe del pretorio Macrone che pure aveva appoggiato la sua ascesa al principato e aveva preparato la sua intronizzazione presso il Senato.

Proprio i compromessi e i tatticismi di Macrone infastidivano il principe che, pare, abbia pronunciato la famosa frase greca "*Tolmai tis didaskein?*" e cioè "Chi osa farmi da maestro?".

Si trattò di un'asserzione politica molto precisa: era la fine di una linea di dialogo diretto e raffinato con il Senato.

Caligola assunse stabilmente il titolo di *pater Patriae* che, al contrario, era stato abbandonato da Tiberio e ne fece un titolo permanentemente associato al potere del *princeps*.

Nel frattempo i processi contro i senatori accusati in base alla *lex de maiestatis* si facevano sempre più frequenti e numerosi.

Il Pretorio appoggiò Caligola mentre il Senato sempre di più apertamente lo ostacolava fino ad arrivare a un tentativo di colpo di stato nel 39, che, però, fu sventato. Da quella data gli eventi precipitarono e quel dualismo dei poteri di ideazione augustea, esasperato dal giovane principe, sembrò esplodere.

1.2.2.3. La morte e il mito di Caligola nell'antichità

1.2.2.3.1. Un'autocrazia in anticipo

Da una parte il principe perse di vista i suoi stessi alleati e il sottile equilibrio che regolava il quadro politico: iniziò a pensare di aprire le coorti pretorie a elementi provinciali, quando non autentici *peregrini* provenienti dalle regioni più periferiche dell'impero e, specialmente, dalla Germania.

Si creò una sorta di guardia del corpo speciale, una sorta di 'pretorio del pretorio', formato da ausiliari germanici e questo iniziò a dispiacere ai pretoriani stessi.

Dall'altra parte le fascinazioni orientali intorno alla sacralità del potere imperiale portarono il principe a intraprese poco felici e poco popolari: tra quelle il matrimonio 'mistico' con sua sorella Drusilla, costruito sul modello delle unioni endogamiche dei faraoni d'Egitto, oppure la proclamazione della divinità dell'imperatore vivente, mentre fino ad allora il principe veniva divinizzato solo dopo la sua morte.

C'era una notevole rottura con tutta la tradizione augustea, secondo un'ideologia che verrà ripresa molto più tardi, nel pieno del terzo secolo, e che, quindi, odora di incredibile anticipazione e prefigurazione

quasi la rottura di quel 'dualismo di poteri' che per tutto l'alto impero va, invece, descritto.

1.2.2.3.2. *Princeps plebis Romae*

Qui sta sicuramente la radice della fortuna dell'immagine di Caligola nella tarda antichità, quasi eguale e contraria alla censura dei suoi contemporanei e soprattutto della storiografia moderna verso quel principe.

Poiché se, da una parte, la cultura ufficiale, alta, letteraria e dotta, quasi tutta di parte senatoria, fa di Caligola uno spietato tiranno e quella testimonianza sola arriva ed è stata accettata nel giudizio degli storici ottocenteschi che dotati di cifre 'scientifiche' scelsero di farne un despota schizofrenico o forse paranoico con tendenze all'etilismo, dall'altra la cultura popolare, dalle poche testimonianze che abbiamo, mantenne per Caligola una vera venerazione e per lui coniò l'epiteto di *princeps plebis Romae* che fu usato fino al tardo antico.

Quando il giovane imperatore, non ancora trentenne, venne ucciso da un tribuno delle coorti pretorie, il 24 gennaio del 41, a scatenarsi contro i congiurati e i senatori che capitarono loro a tiro non furono solo i Sigambri e Cheruschi della sua guardia del corpo, ma, dopo l'iniziale sgomento e sorpresa, gran parte della plebe della capitale.

Fu la guerra civile in Roma fino al punto che da quell'omicidio nessuno guadagnò, se non qualcosa i pretoriani, e sicuramente nulla il senato.

La storia dell'assunzione al principato di Claudio, zio, tra l'altro di Caligola poiché fratello di Germanico, lo dimostrerà.